

MANIFESTO TECNICO DELLA LETTERATURA FUTURISTA

In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre dalla testa dell'aviatore, io sentii l'inermità ridicola della vecchia sintassi ereditata da Omero. Bisogno furioso di liberare le parole, traendole fuori dalla prigione del periodo latino! Questo ha naturalmente, come ogni imbecille, una testa previdente, un ventre, due gambe e due piedi piatti, ma non avrà mai due ali. Appena il necessario per camminare, per correre un momento e fermarsi quasi subito sbuffando!... Ecco che cosa mi disse l'elica turbinante, mentre filavo a duecento metri sopra i possenti fumaiuoli di Milano. E l'elica soggiunse:

1. Bisogna distruggere la sintassi, disponendo i sostantivi a caso, come nascono.

2. Si deve usare il verbo all'infinito, perché si adatti elasticamente al sostantivo e non lo sottoponga all'io dello scrittore che osserva o immagina. Il verbo all'infinito può, solo, dare il senso della continuità della vita e l'elasticità dell'intuizione che la percepisce.

1. Si deve abolire l'aggettivo perché il sostantivo nudo conservi il suo colore essenziale. L'aggettivo avendo in sé un carattere di sfumatura, è incompatibile con la nostra visione dinamica, poiché suppone una sosta, una meditazione.

2. Si deve abolire l'avverbio, vecchia fibbia che tiene unite l'una all'altra le parole. L'avverbio conserva alla frase una fastidiosa unità di tono.

1. Ogni sostantivo deve avere il suo doppio, cioè il sostantivo deve essere seguito, senza congiunzione, dal sostantivo a cui è legato per analogia. Esempio: uomo-torpediniera, donna-golfo, folla-risacca, piazza-imbuto, porta-rubinetto.

1. Siccome la velocità aerea ha moltiplicato la nostra conoscenza del mondo, la percezione per analogia diventa sempre più naturale per l'uomo. Bisogna dunque sopprimere il come, il quale, il così, il simile a. Meglio ancora, bisogna fondere direttamente l'oggetto coll'immagine che esso evoca, dando l'immagine in iscorcio mediante una sola parola essenziale

1. Abolire anche la punteggiatura. Essendo soppressi gli aggettivi, gli avverbi e le congiunzioni, la punteggiatura è naturalmente annullata, nella continuità varia di uno stile vivo, che si crea da sé, senza le soste assurde delle virgole e dei punti. Per accentuare certi movimenti e indicare le loro direzioni, s'impiegheranno i segni della matematica: $+-x: = > <$, e i segni musicali.

a. Gli scrittori si sono abbandonati finora all'analogia immediata. Hanno paragonato per esempio l'animale all'uomo o ad un altro animale, il che equivale ancora, press'a poco, a una specie di fotografia. Hanno paragonato per esempio un fox-terrier a un piccolissimo puro-sangue. Altri, più avanzati, potrebbero paragonare quello stesso fox-terrier trepidante, a una piccola macchina Morse. Io lo paragono, invece, a un'acqua ribollente. V'è in ciò una gradazione di analogie sempre più vaste, vi sono dei rapporti sempre più profondi e solidi, quantunque lontanissimi.

a. L'analogia non è altro che l'amore profondo che collega le cose distanti, apparentemente diverse ed ostili. Solo per mezzo di analogie vastissime uno stile orchestrale, ad un tempo policromo, polifonico e polimorfo, può abbracciare la vita della materia.

Quando, nella mia Battaglia di Tripoli, ho paragonato una trincea irta di baionette a un'orchestra, una mitragliatrice a una donna fatale, ho introdotto intuitivamente una gran parte dell'universo in un breve episodio di battaglia africana. Le immagini non sono fiori da scegliere e da cogliere con parsimonia, come diceva Voltaire. Esse costituiscono il sangue stesso della poesia. La poesia deve essere un seguito ininterrotto d'immagini nuove, senza di che non è altro che anemia e clorosi. Quanto più le immagini contengono rapporti vasti, tanto più a lungo esse conservano la loro forza di stupefazione. Bisogna -- dicono -- risparmiare la meraviglia del lettore. Eh! via! Curiamoci, piuttosto, della fatale corrosione del tempo, che distrugge non solo il valore espressivo di un capolavoro, ma anche la sua forza di stupefazione. Le nostre orecchie troppe volte entusiaste non hanno forse già distrutto Beethoven e Wagner? Bisogna dunque abolire nella lingua ciò che essa contiene in fatto d'immagini stereotipate, di metafore scolorite, e cioè quasi tutto.

8. Non vi sono categorie d'immagini, nobili o grossolane, eleganti o volgari, eccentriche o naturali. L'intuizione che le percepisce non ha né preferenze né partiti-presi. Lo stile analogico è dunque padrone assoluto di tutta la materia e della sua intensa vita.

9. Per dare i movimenti successivi d'un oggetto bisogna dare la catena delle analogie che esso evoca, ognuna condensata, raccolta in una parola essenziale. Ecco un esempio espressivo di una catena di analogie ancora mascherate e appesantite dalla sintassi tradizionale.

«Eh sì! voi siete, piccola mitragliatrice, una donna affascinante, e sinistra, e divina, al volante di un'invisibile centocavalli, che rugge con scoppi d'impazienza. Oh! certo, fra poco balzerete nel circuito della morte, verso il capitombolo fracassante o la vittoria!... Volete che io vi faccia dei madrigali pieni di grazia e di colore? A vostra scelta, signora... Voi somigliate, per me, a un tribuno proteso, la cui lingua eloquente, instancabile, colpisce al cuore gli uditori in cerchio, commossi... Siete in questo momento, un trapano onnipotente, che fora in tondo il cranio troppo duro di questa notte ostinata... Siete, anche, un laminatoio, un tornio elettrico, e che altro? Un gran cannello ossidrico che brucia, cesella e fonde a poco a poco le punte metalliche delle ultime stelle!...» (Battaglia di Tripoli.) In certi casi bisognerà unire le immagini a due a due, come le palle incatenate, che schiantano, nel loro volo tutto un gruppo d'alberi. Per avviluppare e cogliere tutto ciò che vi è di più fuggevole e di più inafferrabile nella materia, bisogna formare delle strette reti d'immagini o analogie, che verranno lanciate nel mare misterioso dei fenomeni. Salvo la forma a festoni tradizionale, questo periodo del mio Mafarka il futurista è un esempio di una simile fitta rete d'immagini: «Tutta l'acre dolcezza della gioventù scomparsa gli saliva su per la gola, come dai cortili delle scuole salgono le grida allegre dei fanciulli verso i vecchi maestri affacciati al parapetto delle terrazze da cui si vedono fuggire sul mare i bastimenti...». Ed ecco ancora tre reti d'immagini: «Intorno al pozzo della Bumeliana, sotto gli olivi folti, tre cammelli comodamente accovacciati nella sabbia si gargarizzavano dalla contentezza, come vecchie grondaie di pietra, mescolando il ciac-ciac dei loro sputacchi ai tonfi regolari della pompa a vapore che dà da bere alla città. Stridori e dissonanze futuriste, nell'orchestra profonda delle trincee dai pertugi sinuosi e dalle cantine sonore, fra l'andirivieni delle baionette, archi di violini che la rossa bacchetta del tramonto infiamma di entusiasmo E il tramonto-direttore d'orchestra, che con un gesto ampio raccoglie i flauti sparsi degli uccelli negli alberi, e le arpe lamentevoli degli insetti, e lo scricchiolio dei rami, e lo stridio delle pietre. È lui che ferma a un tratto i timpani delle gamelle e dei fucili cozzanti, per lasciar cantare a voce spiegata sull'orchestra degli strumenti in sordina, tutte le stelle dalle vesti d'oro, ritte, aperte le braccia, sulla ribalta del cielo. Ed ecco una gran dama allo spettacolo... Vastamente scollacciato, il

deserto infatti mette in mostra il suo seno immenso dalle curve liquefatte tutte verniciate di belletti rosei sotto le gemme crollanti della prodiga notte». (Battaglia di Tripoli.)

10. Siccome ogni specie di ordine è fatalmente un prodotto dell'intelligenza cauta e guardinga, bisogna orchestrare le immagini disponendole secondo un maximum di disordine.

11. Distruggere nella letteratura l'«io», cioè tutta la psicologia. L'uomo completamente avariato dalla biblioteca e dal museo, sottoposto a una logica e ad una saggezza spaventose, non offre assolutamente più interesse alcuno. Dunque, dobbiamo abolirlo nella letteratura, e sostituirlo finalmente colla materia, di cui si deve afferrare l'essenza a colpi d'intuizione, la qual cosa non potranno mai fare i fisici né i chimici. Sorprendere attraverso gli oggetti in libertà e i motori capricciosi la respirazione, la sensibilità e gl'istinti dei metalli, delle pietre, del legno, ecc. Sostituire la psicologia dell'uomo, ormai esaurita, con l'ossessione lirica della materia. Guardatevi dal prestare alla materia i sentimenti umani, ma indovinate piuttosto i suoi differenti impulsi direttivi, le sue forze di compressione, di dilatazione, di coesione e di disgregazione, le sue torme di molecole in massa o i suoi turbini di elettroni. Non si tratta di rendere i drammi della materia umanizzata. È la solidità di una lastra d'acciaio, che c'interessa per se stessa cioè l'alleanza incomprensibile e inumana delle sue molecole o dei suoi elettroni, che si oppongono, per esempio, alla penetrazione di un obice. Il calore di un pezzo di ferro o di legno è ormai più appassionante, per noi, del sorriso o delle lagrime di una donna. Noi vogliamo dare, in letteratura, la vita del motore, nuovo animale istintivo del quale conosceremo l'istinto generale allorché avremo conosciuti gl'istinti delle diverse forze che lo compongono. Nulla è più interessante, per un poeta futurista, che l'agitarsi della tastiera di un pianoforte meccanico. Il cinematografo ci offre la danza di un oggetto che si divide e si ricompone senza intervento umano. Ci offre anche lo slancio a ritroso di un nuotatore i cui piedi escono dal mare e rimbalzano violentemente sul trampolino. Ci offre infine la corsa d'un uomo a 200 chilometri all'ora. Sono altrettanti movimenti della materia, fuor dalle leggi dell'intelligenza e quindi di una essenza più significativa. Bisogna inoltre rendere il peso (facoltà di volo) e l'odore (facoltà di sparpagliamento) degli oggetti, cosa che si trascurò di fare, finora, in letteratura. Sforzarsi di rendere per esempio il paesaggio di odori che percepisce un cane. Ascoltare i motori e riprodurre i loro discorsi. La materia fu sempre contemplata da un io distratto, freddo, troppo preoccupato di se stesso, pieno di pregiudizi di saggezza e di ossessioni umane. L'uomo tende a insudiciare della sua gioia giovane o del suo dolore vecchio la materia, che possiede un'ammirabile continuità di slancio verso un maggiore ardore, un maggior movimento, una maggiore suddivisione di se stessa. La materia non è né triste né lieta. Essa ha per essenza il coraggio, la volontà e la forza assoluta. Essa appartiene intera al poeta divinatore che saprà liberarsi dalla sintassi tradizionale, pesante, ristretta, attaccata al suolo, senza braccia e senza ali perché è soltanto intelligente. Solo il poeta asintattico e dalle parole slegate potrà penetrare l'essenza della materia e distruggere la sorda ostilità che la separa da noi. Il periodo latino che ci ha servito finora era un gesto pretenzioso col quale l'intelligenza tracotante e miope si sforzava di domare la vita multiforme e misteriosa della materia. Il periodo latino era dunque nato morto. Le intuizioni profonde della vita congiunte l'una all'altra, parola per parola, secondo il loro nascere illogico, ci daranno le linee generali di una psicologia intuitiva della materia. Essa si rivelò al mio spirito dall'alto di un aeroplano. Guardando gli oggetti, da un nuovo punto di vista, non più di faccia o per di dietro, ma a picco, cioè di scorcio, io ho potuto spezzare le vecchie pastoie logiche e i fili a piombo della comprensione antica. Voi tutti che mi avete amato e seguito fin qui, poeti futuristi, foste come me frenetici costruttori d'immagini e coraggiosi esploratori di analogie. Ma le vostre strette reti di metafore sono disgraziatamente troppo appesantite dal piombo della logica. Io vi consiglio di alleggerirle, perché il vostro gesto immensificato possa lanciarle lontano, spiegate sopra un oceano più vasto. Noi inventeremo insieme ciò che io chiamo l'immaginazione senza fili. Giungeremo un giorno ad un'arte ancor più essenziale,

quando oseremo sopprimere tutti i primi termini delle nostre analogie per non dare più altro che il seguito ininterrotto dei secondi termini. Bisognerà, per questo, rinunciare ad essere compresi. Esser compresi, non è necessario. Noi ne abbiamo fatto a meno, d'altronde, quando esprimevamo frammenti della sensibilità futurista mediante la sintassi tradizionale e intellettuale. La sintassi era una specie di cifrario astratto che ha servito ai poeti per informare le folle del colore, della musicalità, della plastica e dell'architettura dell'universo. La sintassi era una specie d'interprete o di cicerone monotono. Bisogna sopprimere questo intermediario, perché la letteratura entri direttamente nell'universo e faccia corpo con esso. Indiscutibilmente la mia opera si distingue nettamente da tutte le altre per la sua spaventosa potenza di analogia. La sua ricchezza inesauribile d'immagini uguaglia quasi il suo disordine di punteggiatura logica. Essa mette capo al primo manifesto futurista, sintesi di una 100 HP lanciata alle più folli velocità terrestri. Perché servirsi ancora di quattro ruote esasperate che s'annoiano, dal momento che possiamo staccarci dal suolo? Liberazione delle parole, ali spiegate dell'immaginazione, sintesi analogica della terra abbracciata da un solo sguardo e raccolta tutta intera in parole essenziali. Ci gridano: «La vostra letteratura non sarà bella! Non avremo più la sinfonia verbale, dagli armoniosi dondoli, e dalle cadenze tranquillizzanti!». Ciò è bene inteso! E che fortuna! Noi utilizziamo, invece, tutti i suoni brutali, tutti i gridi espressivi della vita violenta che ci circonda. Facciamo coraggiosamente il «brutto» in letteratura, e uccidiamo dovunque la solennità. Via! non prendete di queste arie da grandi sacerdoti, nell'ascoltarmi! Bisogna sputare ogni giorno sull'Altare dell'Arte! Noi entriamo nei domini sconfinati della libera intuizione. Dopo il verso libero, ecco finalmente le parole in libertà! Non c'è, in questo, niente di assoluto né di sistematico. Il genio ha raffiche impetuose e torrenti melmosi. Esso impone talvolta delle lentezze analitiche ed esplicative. Nessuno può rinnovare improvvisamente la propria sensibilità. Le cellule morte sono commiste alle vive. L'arte è un bisogno di distruggersi e di sparpagliarsi, grande inaffiattoio di eroismo che inonda il mondo. I microbi -- non lo dimenticate -- sono necessari alla salute dello stomaco e dell'intestino. Vi è anche una specie di microbi necessaria alla vitalità dell'arte, questo prolungamento della foresta delle nostre vene, che si effonde, fuori dal corpo, nell'infinito dello spazio e del tempo. Poeti futuristi! Io vi ho insegnato a odiare le biblioteche e i musei, per prepararvi a odiare l'intelligenza, ridestando in voi la divina intuizione, dono caratteristico delle razze latine. Mediante l'intuizione, vinceremo l'ostilità apparentemente irriducibile che separa la nostra carne umana dal metallo dei motori. Dopo il regno animale, ecco iniziarsi il regno meccanico. Con la conoscenza e l'amicizia della materia, della quale gli scienziati non possono conoscere che le reazioni fisico-chimiche, noi prepariamo la creazione dell'uomo meccanico dalle parti cambiabili. Noi lo libereremo dall'idea della morte, e quindi dalla morte stessa, suprema definizione dell'intelligenza logica

. MILANO, 11 Maggio 1912

Filippo Tommaso Marinetti

VOLANDO SUL NUOVO CUORE D'ITALIA

Orrore del tetro cubo della mia camera,
da sei lati chiusa, siccome una bara!
Orrore della Terra, vischio sinistro alle mie zampe d'uccello!
Oh! fuggire! Fuggire— fuggire lontano!

Dalla breccia della parete, scoppiata subitamente,
il mio gran monoplano dalle aperte ali bianche
fiuta l'azzurro del cielo—
Fra le mie mani, l'acciaio, con sfolgorante fragore

dilacera la luce, e la febbre
cerebrale della mia elica
fa sbocciare nell'aria il suo rombo.

Sulle mie ruote ragionanti, io tutto vibro, danzando,
e mi schiaffeggia il turbinoso vento dell'estro!
I meccanici intanto, nel buio
logico della mia camera,
per la coda trattengono elasticamente
la mia ansia di volo,
come si tiene a guinzaglio un cervo volante!
Via! Lasciatemi! Parto!

E infine -- oh! gioia possente! -- io mi sento
quello che sono veramente:
un grande albero insorto che si sradica
con uno, scatto di volontà e si slancia,
via sul suo aperto fogliame stormente,
scagliando contro il vento
la turbinante matassa delle sue folte radici!

Sento il mio petto aprirsi come un gran buco
ove tutto l'azzurro del cielo deliziosamente s'ingolfi,
liscio, fresco e torrenziale!

Sono una finestra aperta, innamorata del sole,
che verso il sole s'invola!
Chi ancora potrà rettenere
le finestre affamate di nuvole, e i balconi
briachi di fuoco, che ora si strappano
dai vecchi muri delle case,
per balzar su nello spazio?

Ho infine riconquistato il mio massiccio coraggio,
dacché i miei piedi vegetali
non pompano più dalla terra prudente
l'avarico succo della paura!
In alto! Nel cielo più alto! Ecco m'appoggio
sulle elastiche leggi dell'aria—

Ah! ah! son già sospeso a picco sulla città
e sul casalingo disordine
dei suoi palazzi, disposti come utile mobilia—
Ora dondolo appena, come una lampada accesa,
sulla piazza centrale, tavola apparecchiata
dai numerosi piatti fumanti che si muovon da soli,
fra lo scintillio dei bicchieri
sfilanti elettricamente!

L'ultimo proiettile del sole al tramonto
colpisce me, uccello coperto di sangue,
ma che non cade— ed io salto,

da ramo a ramo,
 sull'enorme foresta illusoria dei fumi
 che salgono dalle officine—
 Più alto! Più lontano! Volo fuor dalle mura!—
 Ed ecco una gazzarra di croci ammutinate,
 là, tra le file arcigne dei cipressi gendarmi—
 I giardinetti sepolcrali hanno grida
 rosse e verdi, ed i candidi marmi
 sembrano mille fazzoletti agitati!—
 Seguirmi a volo vorrebbero i morti stasera—
 Stasera i morti son ebbri, son gai—
 Come voi, ero morto, ed eccomi risuscitato!

Il cielo è tutto appestato
 dall'olio di ricino del mio motore!—
 Ne ho sulla bocca, sul naso, sugli occhi— Una doccia!
 Stomaco mio volante, non fare lo schizzinoso!
 Bisogna pure che paghi il tuo viaggio
 con un poco di nausea!
 E vomita, vomita pure, stomaco mio, sulla terra!
 È l'ultima zavorra che getterò per salire
 e per jugar leggermente a saltamontone
 sulle schiene villose delle nuvole!—

Campagne geometriche! Quadrati innumerevoli
 di campi arati, di vigne e di prati!
 Son forse tombe di giganti!
 Intorno a ognuna il sole lentamente accende,
 quattro file di verdi candelabri—

Destatevi, tranquille fattorie!
 Aprite, aprite le ali rosse dei vostri tetti,
 per volare con me verso il tuo battito forte, o Sicilia,
 o cuore dell'Italia, balzato fuor dal suo petto
 nello slancio della nuova conquista!—

Alfine, infine m'è dato d'entrare
 nel tramonto, come un conquistatore,
 su fra le rampicanti architetture
 della città futura, tutta d'orgoglio e metallo,
 che le sottili e precise matite delle nuvole
 minuziosamente disegnarono
 nel mio sognante cervello di adolescente!—
 E infine faccio scalo nei golfi di porpora
 d'un continente aereo—

Un immenso odore salato?— Il mare! Il mare!—
 Il mare: innumeri schiere
 di donne turchine che si svestono!—
 Vedo la schiuma delle lor gracili nudità intrecciate,
 chine a ber l'ultima inebbriante sorsata di luce
 nel tondo deserto del cielo!—

E lasciatemi ridere di voi,
 lenti velieri beccheggianti,
 simili a insetti a zampe all'aria che non possono,
 né mai potranno -- lasciatemi ridere! --
 rimetter sul suolo le zampe!

Pretenziosi isolotti dalle pompose vesti di smeraldo,
 voi non siete per me se non larghi fiori palustri
 piatti sull'acqua, corrosi da grasse mosche nerastre!
 Già come un turbine vi sorpasso,
 e con la mano accarezzo velocissimamente il globo immenso dell'atmosfera,
 enorme dorso del massacrante pericolo
 che mi separa dal mare!—
 Vedo e sento, giù in fondo,
 a picco sotto i miei piedi,
 lo spaventevole urto possibile
 contro il petto del mare, più duro della pietra!—

Oh! gioia! Oh! gioia!— Bisogna pure ch'io lasci
 un istante il volante, per batter le mani alla squadra!
 Sono venti tartarughe favolose, immote sotto di me,
 con teste di cannoni protese
 fuor dai gusci metallici,
 e tutt'intorno il guizzare delle torpediniere
 e delle barche-rospi, che sgambettano
 sui loro piccoli remi folleggianti!—
 I marinai sulle tolde sono schiacciati e tondi;
 i loro visi perlacci seguono i miei battimani
 come seguon talvolta gli stridi turchini
 degli uccelli migranti!—

Le larghe corazzate ora tacciono,
 ma un giorno, ma presto, riparleranno terribili
 con la loro esplodente eloquenza a ventaglio
 sullo smalto spazzato del nostro lago Adriatico!—

Ah! ah! cupo vento africano,
 vento balordo dalle lentezze ipocrite!—
 stai forse spiando le mie distrazioni?
 Io non mi curo di vincere la tua deriva insidiosa.
 Voglio lasciarti fare, e approfittare di te!
 M'involo fra le tue braccia filacciose e bagnate!
 A mille metri sotto le mie ali,
 il mare s'annerà di rabbia!— Ritorniamo alla terra!
 Ma ha dunque un odore, la terra?—
 Non senton fetore di tomba?— Che è mai?—
 Mi chino sulla bussola fino a toccarla col naso,
 e non leggo, e non so—
 È Roma, è Roma, questo fetor sepolcrale!

Roma, la mia capitale!— Roma, immensa topaia,
 gran mucchio di cartacce, lugubrementemente colonizzato
 da migliaia di sorci, di tarli, di scarafaggi ufficiali!

Gonfie pance di giganti, galleggiano le cupole
 nei vapori violetti del crepuscolo,
 qua e là forati da campanili d'oro,
 pugnali dritti che vibrano ancora nelle loro ferite sonore—

Mi seguono dei treni? Non è vero!
 Sono, piuttosto, veloci serpenti dai lucidi anelli,
 sono serpenti che nuotano con lunghi balzi in cadenza
 contro le enormi onde aggressive dei boschi,
 e si tuffano nel flusso e riflusso dei monti—
 I treni-serpenti si fermano
 di tanto in tanto ad annusare i villaggi,
 livide carogne, e ne succhiano
 con le loro rosse ventose
 un brulichio fosforeo d'insetti—

Ah che io sia un giorno un fulminante veleno,
 nel vostro agile ventre, o serpenti,
 quando voi balzerete feroci alla frontiera!

Gloria a voi, treni serpenti che approfittate dell'ombra
 per impadronirvi della terra!—
 Invano, invano la luna vi accarezza, beffandovi
 con le sue lunghe derisioni di luce!
 Invano, invano la luna allunga il braccio lucente
 del suo raggio più lascivo, per scoprire
 la nudità dormente e respirante dei fiumi!

Oh! luna triste, sonnolenta e passatista,
 che vuoi mai ch'io mi faccia
 di quelle meschine pozzanghere rimaste dal diluvio?!
 Io ti cancello d'un ratto, accendendo
 il mio bel riflettore dall'ampio raggio elettrico
 più nuovo, più bianco del tuo!—

S'abbandona il mio raggio sulle terrazze, inonda
 i balconi in amore,
 e fruga negli offerti lettucci delle vergini—
 Il raggio vagabondo del mio gran riflettore
 incendia di battaglia e d'eroismo
 i mormoranti ruscelli delle loro vene dormenti—
 Ma basta! Ho di meglio da fare!—
 Vento caparbio, lasciami! Giù le zampe!
 Ritorno al mare— al mare!—

Il mare e il suo gran popolo prigioniero
 che urla tra mura di ferro!—
 Vedo i fari, le sue sentinelle,

ritti e più terribili perché tacciono,
violenti e immensi nella tenebra immensa.

Alcuni spingono ovunque
sguardi di cacciatori affaccendati,
altri chinan sui flutti le loro aste d'oro,
pescatori dalle lenze luminose—

O fari, o poveri pescatori disillusi!
che mai volete da questo mare vuotato?

Alzate la testa, e guardate:
tutti i pesci d'oro grasso che cercate
guizzan lassù, nel cielo!—

A me piace intanto volare così,
come una greve farfalla,
accecando con gesti e con grida
la dolorosa pupilla di un faro pescatore!—

Attenti ai ciottoli, voi, bastimenti assonnati
che rotolate pei colli e le valli del mare
sulle vivide zampe dei cento riflessi
delle vostre rosse troniere!

Pietà dei vostri fanali impalati sugli alberi,
pietà del loro sguardo
sofferente, estenuato, che sospira
verso l'acqua melmosa e cortese dei porti—

Pietà di voi, sballottati così
dal mare e dal vento che spalanca
sulle vostre vele piangenti
le vólte agitate della sua bocca slabbrata!

Ecco, laggiù, dei bastimenti in fuga—
Sembrano officine volanti, fumanti,
con le vetriere in fiamme, officine
subitamente sradicate intere
dalla forza violenta d'un ciclone—

Filano via sulla nerezza animata del mare.
E quella nave, là in fondo, sembra— che sembra? Ah! ecco!
un gran mulino per macinare le stelle!
Pompano il cielo i suoi alberi, e dalle rosse troniere
una farina siderale tutt'intorno si spande.

Ma io devo resistere ai colpi di vento contrario
che vorrebbe arrestarmi,
e rullo, e beccheggio, in equilibrio sull'ali,
maneggiando il volante e i due timoni.

Con un colpo di pompa costringo
il mio motore saziato
a far le fusa melodicamente—
E tu, mio buon carburatore, apriti
e gronda come una ferita d'eroe!

Ah! finalmente il mio cuore, il mio gran cuore futurista,
 ha vinto la sua aspra, millenaria battaglia
 contro le sbarre del torace!—
 M'è balzato fuori dal petto, il mio cuore,
 ed è lui, ed è lui, che mi solleva e mi porta,
 col suo turbine sanguinolento d'arterie,
 elica spaventosa che gira nel cielo!

Son fuso col mio monoplano,
 sono il trapano enorme ronzante
 che fora la scorza pietrificata della notte.
 Più forte!— Più forte!— in tondo, bisogna scavare
 e profondamente, in questa fibra nera
 cementata dai secoli!
 Dovrò forse ancora
 per molto tempo sbatter l'ali
 come un avvoltoio inchiodato sulla porta del cielo?
 Questo punto resiste? Cerchiamo più in alto! infrangiamo
 la triste vetrata dell'alba giallente!—
 Elica! Elica forte del mio cuor monoplano!
 Trivello formidabile, entusiasta e prepotente!
 Non senti scricchiolare le esecrabili tenebre
 sotto il tuo sforzo tagliente?
 Già la scorza nerastra si fa diafana—

Su! ancora un grande sforzo! Ancora! Ancora!
 Abbiamo vinto, ormai! Tutto sta per crollare!
 Urrà! Un grande sfacelo di porpora empie lo spazio
 sull'arco illimitato dell'orizzonte,
 e il sole, enorme frutto succoso,
 balza subitamente con gioia
 fuor dal guscio molliccio dell'ombra!

Palermitani! Mi vedete venire?
 Son io! Son io! Applauditemi! Sono dei vostri!
 Sembra il mio monoplano
 un gigantesco uomo bianco,
 ritto sul trampolino delle nuvole,
 che aperte le braccia si chini
 per tuffarsi repente nella vostra fremente
 aurora siciliana!

In quella rada violacea, baganta di silenzio,
 un villaggio dormente
 si tira ancora sugli occhi dei suoi vetri vermigli
 il serico morbido azzurro lenzuolo del mare.
 E quell'altro villaggio, come un pezzo di ferro
 arroventato dal sole
 fuma fra le tenaglie cangianti del mare.

Urrà! le giovani campane di Palermo
 mi hanno già scôrto— Si lanciano, allegre,

sulle loro altalene infantili
 e avanti e indietro si dondolano
 per ventilare le loro gonne ronzanti
 e le loro gambe addentate
 da un folle desiderio di libertà—
 Campane di Palermo! Eccomi! Eccomi!
 Per godere i vostri lunghi slanci sonori,
 io tolgo l'accensione, e filo verso di voi
 come un lungo canotto bianco
 che sollevi la sua doppia fila di remi
 alla mèta di una regata!

Tu m'appari da lungi, Palermo,
 come un formidabile arsenale militare
 difeso a destra e a sinistra dalle mura dei monti.
 Quella tua lunga strada in pendio che si tuffa nel mare
 fa con la doppia linea delle sue bianche terrazze
 un enorme cantiere,
 su cui può scivolare la Dreadnought ideale
 che sgombra l'orizzonte!
 Giù nella strada profonda l'andirivieni febbrile
 dei calefati, e su in alto il lacerarsi soave
 delle brezze color di rosa!

O Siciliani! O voi, che fin dai tempi brumosi
 notte e giorno lottate a corpo a corpo
 coll'ira dei vulcani,
 amo le anime vostre che fiammeggiano
 siccome folli propaggini del fuoco centrale!

Voi mi rassomigliate, Saraceni d'Italia
 dal naso possente e ricurvo sulla preda afferrata
 con forti denti futuristi!
 Ho, come voi, le guancie bruciate dal simùn,
 l'incedere elastico dei felini tra l'erbe,
 e lo sguardo che batte e respinge nell'ombra
 le schiene viscoso, furtive, del poliziotto e dello scaccino!
 Voi schiudete con gioia le trappole bieche
 come noi le schiudiamo!
 Rodano pure i sorci i nostri manoscritti,
 poi che questo volante motore
 scrive nel cielo più alto strofe d'oro e d'acciaio,
 lucenti e definitive!

Ho sorvolato su Palermo,
 e vengo a te, Vulcano, per burlarmi
 delle tue furibonde sghignazzate di ventriloquo.
 Credimi: io non sono in tua balia!
 Vorresti, lo so, imprigionarmi
 nelle tue reti di lava,
 come fai con i giovani sognatori ambiziosi
 quando affrontano sui tuoi fianchi

l'orribile tristezza del tramonto enorme
 che si sganascia a ridere a crepapelle, talvolta,
 in un gran terremoto!
 Io non temo né i simboli, né le minacce dello spazio,
 che può a piacer suo seppellir le città,
 sotto mucchi di rame o di oro, o di grumi di sangue!

Io sono il futurista possente e invincibile,
 tratto in alto da un cuore instancabile e duro.

È perciò che mi siedo alla tavola dell'Aurora
 per saziarmi al suo sfoggio di frutti multicolori.
 Schiaccio i meriggi, fumanti piramidi di bombe,
 scavalco i tramonti, eserciti cannoneggiati in fuga,
 e mi trascino dietro
 i sanguinanti crepuscoli nostalgici.

Etna, chi mai potrà danzare meglio di me
 e dondolarsi sulla tua bocca selvaggia
 che mugghia a mille metri sotto miei piedi?—
 Ecco: scendo e m'immergo nel tuo fiato solfidrico,
 tra i globi colossali dei tuoi fumi rossigni
 e tra il pesante rimbombo echeggiante
 dei tuoi polmoni che crollano
 come le mura di una città sotterranea!

Filippo Tommaso Marinetti

INNO ALLA MORTE

Un giorno, in un gran porto, sauro, bituminoso,
 pieno d'alberi di navi in grovigli di malefiche croci,
 e tutto palpitante di vele,
 come di ali d'enormi vampiri,
 io mi trovai -- per qual caso? --
 sotto le basse travi d'una bettola da marinai,
 alla punta d'una gettata, su palafitte malferme.

La sera colava il suo olio, dai bronzei riflessi
 di cangianti putredini, e le onde
 n'eran tutte impeciate—
 -- Burrasca! burrasca! -- mugghiavano i marinai.
 Vidi, attraverso i vetri,
 carene d'ebano angolose, fumanti come incudini,
 e, nella bruma, giganti fuligginosi che martellavano
 spade arrossate a un ardentissimo fuoco!

Il cielo color di sabbia e d'ocra s'indurì,
 più insuperabile che le mura d'un chiostro—

-- Inchiodate gli ormeggi! -- ululavano i marinai,
 con le mani a portavoce; -- serrate
 tutte le corde al bompresso! Soffia il libeccio!—

L'onde pesantemente parevano travolgere
 mille naufragi frantumati, in alto mare—
 Fuori dalle tenaglie dei moli, oltre le mandre
 delle nubi dai velli motosi
 che la bufera assale con pungoli feroci,
 ecco gli ultimi gesti spaventati della luce!
 Poiché un sublime annegato (incandescente sole
 o moribondo pianeta) affondava all'orizzonte,
 dopo aver lungamente battuta l'aria
 con le sue grandi braccia di fuoco,
 nell'amarezza atroce di quella sera maledetta—

Soffiò subitamente la tempesta
 nelle sue trombe sonore; scoppiarono gli echi
 dovunque spaccati da note di piombo,
 ed i vetri giallastri si striarono,
 s'empirono d'un tintinnio di acidi lampi!

Son vani i vostri colpi di maglio formidabili,
 neri giganti intraveduti fra la bruma,
 neri demoni che spezzate, infaticabili,
 coltellacci di ferro ed antiche alabarde,
 in alto mare, sui dorsi fuggenti
 d'illusorie balene dal pelame di fosforo!—

Sotto i nostri piedi, in ogni senso,
 la baracca ballò la sua giga sfrenata
 sulle nere palafitte, come su trampoli—

O instancabile mare, che vai gonfiando
 e rigonfiando il tuo ventre azzurro,
 di sabbie nutrito e di rocce frantumate—
 tu che arroti i capezzoli irritati
 delle tue poppe esauste di sirena,
 qui sotto il malfermo impiantito,
 urla, urla dunque il tuo enigma!—
 Dimmi qual è la tortura e qual sarà il frutto
 del tuo funebre parto!—

E rantolò l'impiantito, movendosi tastonando,
 di qua, di là verso un appoggio,
 come un ubbriaco ferito a morte—
 Penosamente l'impiantito
 gonfiò il suo petto in singhiozzi,
 come scosso dagli urti d'una tosse di gigante!—
 John e Fritz, marinai dai gabbani di cuoio
 eran con me seduti a una tavola,
 legati i polsi e i piedi, intorno a una gialla lanterna

e udivo la lor voce densa
gorgogliare preghiere, come un'acqua nera—

Tu ti placavi a quando a quando, gran Mare insidioso,
e nelle pause del silenzio sovrano
noi guardavamo, pietrificati,
la stella gialla della lanterna,
che con alta e monotona voce parlava,
allungando verso di noi la sua lingua
fumosa di fetido olio friggente.
E ci guardava intanto, la lanterna,
come un gufo, strizzando il suo occhio
di tenebroso augurio—

Fritz borbottò: -- Sant' Anna!
pregate, pregate per noi!—
Chi potrebbe salvarsi da questo vento satanico?—
Guardate! gridò; non vedete passare
là nel nero la scopa delle streghe,
dalla saggina di fosforo? --

Allora l'impiantito,
sotto i nostri piedi si torse sfuggendo.
La bettola parve crollare
nelle attiranti ventose dell'abisso,
e la porta scoppiò, fracassati i battenti!—

Disse John: -- È il libeccio che màstica duro!—
Fritz gridò: -- Fermi tutti!
son essi che ritornano!— --
La porta spalancata miagolava
come la bocca affamata d'un gattaccio infernale
dalle vaste pupille fosforee,
soffiando il rauco suo odio e la sua bava fischiante,
tutti a nudo gli artigli, aguzzati
sulla madreperla delle lune abolite!—
-- Issa-ooh! Issa-ooh!— -- Aggrappandosi,
con un febbrile ansare, alle corde,
tre marinai entrarono!—
Strisciavano sul pavimento,
piatti, grondanti d'acqua come pesci—
-- Issa-ooh! Issa-ooh!— -- Trascinavano
grevi tronconi d'albero e lembi di vele
ritorti come serpenti!—
Con voce rauca gridarono: -- Le barche
sono infrante!— siamo soli!— Tutti gli altri son morti!— --

Allora un acuto clamore
dominò sul terribile frastuono delle acque—
Un ciclone avea dunque lanciato, dall'alto d'un promontorio, fra le mascelle
scellerate del mare, immense mandre di iene

che s'azzannavano rabbiosamente a vicenda?—

.....

E la porta scoppiata, vociferante e rossa
fumava come la bocca d'un Drago!—
Ad un tratto sussulta l'impiantito!— Un sobbalzo,
e noi strisciamo, tastoni, verso il mare!

.....

.....

Il mare, il ribollente mare fingeva
il tumulto finale d'un banchetto di giganti,
con un cozzar di fragorosi metalli
fra immense tovaglie arrossate
di sangue, di vini scarlatti,
e issate da enormi guerrieri, su punte di lance,
in un delirio d'ebbrezza e di canti!
-- Urrà Urrà!— cantavano in cadenza i guerrieri—
Gloria alla Morte che mai non trapassa,
dolce amante dal corpo d'anguilla
sotto una faccia incandescente d'acciaio!—
Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!—
Gloria ai suoi denti d'ebano!— Gloria ai suoi diti di ghiaccio,
che addormentan con una carezza
i nostri vecchi desiderî cocenti!—
Urrà! Urrà!— la Morte è una gioconda amante!—

Ecco: subitamente, i più forti han forate
le sontuose tovaglie della burrasca,
con la punta accesa dei loro elmi possenti—
Ballano essi al fragore
dell'armature fracassate,
fra il tintinnare assordante delle stoviglie impure.
Ballano quei guerrieri dal volto imbrattato,
con una mano alto levando la lancia
e coll'altra una coppa d'oro massiccio,
che il Fulmine riempie
di stelle e di fosforee pallottole,
furtivo coppiere dai gesti rapidi
e variegati come lucertole!—

Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!
Bellissimi guerrieri seminudi
col torso abbrustolito dal lingueggiar delle fiamme
scavalcavano i tripodi e veloci correvano
da una tavola all'altra, dappertutto attizzando
la crepitante fiammata di gioia!—
Frattanto Re di colossale statura
barcollavano, immersi fino ai fianchi
nell'immane frastuono, e cadevano
vinti dal peso oscillante delle loro corone,
tra il mareggiare dei purpurei manti!—

Alfine, infine, nell'andirivieni brumoso
 dei convitati in baldoria,
 io ravvisai sotto il loro diadema
 dei potenti, degli amici, dei fratelli,
 cercatori d'Impossibile, affamati d'Ideale,
 degli Eroi, dei Poeti!—

Ritti, levando altissime
 le loro coppe incrostate di stelle,
 cantarono, questi Dei, come gonghi
 colpiti forte dal tuono:

-- Urrà! Urrà! Tutto vincemmo noi,
 tutto gustammo, tutto distruggemmo, e or beviamo
 a lunghi sorsi la bevanda della Morte,
 la chiara bevanda siderale che all'infinito lustreggia—

«Ecco la porpora, le corone e le donne
 che conquistammo!— Son nostre,
 le città orientali dai minareti ritti in sentinella
 su mille porte d'oro dai battenti di bronzo
 che, girando sui cardini, cantano come lire!
 Eccoci finalmente padroni
 del nostro gran sogno ideale!—

«Urrà! Urrà! Gloria alla Morte che mai non trapassa,
 dolce amante dal corpo d'anguilla
 sotto una faccia incandescente d'acciaio!
 Gloria ai suoi occhi abbaglianti di ghiacciaio al sole!—
 Gloria ai suoi denti d'ebano! Gloria ai suoi diti di ghiaccio
 che addormentan con una carezza
 i nostri vecchi desiderî cocenti!—
 Urrà! Urrà! La Morte è una gioconda amante!—

Allora sotto il nero soffitto della bettola,
 i marinai coperti di catrame,
 a me accanto proni, aggrappati alle tavole,
 protesero verso l'abisso le loro facce pietrificate,
 le loro facce turchine come la fiamma dell'alcool,
 lugubrementemente cantando in cadenza:
 -- Urrà! Urrà! la Morte è una gioconda amante!

F.T. Marinetti

FILIPPO TOMMASO MARINETTI